

quella medesima voce et questo sia de presente et sempre mai et in secula seculorum amen. Pose di questo vadano alli suoi lochi tenendo silentio cioè non parlando et digando oratione per tutti li vivi et li morti della detta congregazione acciò che Dio li reduca tutti alla verace penitentia amen [...]» (cap. 7 e 8).

Interessante è quest'ultima definizione di silenzio concepito non come formalità, bensì come preghiera.

Ogni scolaro doveva recitare tutti i giorni «25 Pater Noster e 25 Ave Maria cum Gloria Patri in loco delle sette hore canoniche del dì» e «7 Pater Noster e 7 Ave Maria cum requiem aeternam per le anime delle defonti della detta congregazione et tre Pater Noster et 3 Ave Maria cum Gloria Patri acciò che Dio li conserva de bene in meglio fino in sempiterno [...]» (cap. 10).

Tutta la giornata era scandita dalle orazioni personali da recitarsi alla mattina, al momento del pranzo e della cena, e prima di andare a dormire, accompagnate dalla «confessione in genogione literale o voglia in volgare» (cap. 13).

Soltanto chi aveva problemi di lavoro era esentato dall'obbligo della Messa quotidiana; anche costoro però nelle feste di precetto dovevano parteciparvi, così come non potevano mancare all'ascolto della predica.

Quattro volte l'anno (Natale, Pasqua, Corpus Domini, Assunzione) dovevano confessarsi e ricevere l'Eucaristia; inoltre chi non ne fosse stato esentato, doveva osservare il digiuno per lunghi periodi dell'anno.

Quando moriva uno della congregazione, costui veniva sepolto con la «capa», cioè la veste dei disciplini, che in questo caso era bianca o più precisamente «[...] albi colory cum honesta et capucio nigro [...]»²¹ e la «scurriata», cioè la sferza di cuoio usata nell'esercizio della disciplina. Tutti gli altri confratelli dovevano intervenire alle esequie, far dire messe di suffragio e recitare preghiere per l'anima del defunto. Erano questi motivi tradizionali e fondamentali in qualsiasi confraternita.²²

Un motivo di fondo che talora emerge dalla enumerazione delle norme statutarie è il richiamo a vivere in perfetta carità secondo il modello di Cristo. Esso compare velatamente nei richiami alla pace del primo capitolo ma emerge chiaramente nel cap. 23° con queste esortazioni: «[...] ancora che nessuno se debia intronnettere de avere nessuna parte ne ghelfa ne gibelina, ma essere tutti quanti un animo et una volontà tutti insieme in carità bona et perfetta et tenir sempre la Charità de Cristo al bene et al pacifico stato in la terra et soccorrere l'uno all'altro de quelle cose che sono de bisogno a tuto suo podere [...]».

La carità di Cristo trova espressione dunque nell'unità dei confratelli e nel loro impegno al soccorso vicendevole.

Questo concetto di carità sembra acquistare un'accezione più ampia nel cap. 17°; qui il soccorso ai bisognosi si estende oltre la cerchia dei confratelli, al «povero di Cristo», anche se in questo caso ha soprattutto valore surrogativo a un digiuno. «[...] siano obligati redimere il detto digiuno per una elemosina: sel sarà richo

²¹ ACAM, sez. X, pieve di Varese, vol. 84 Q14, anno 1581. In un documento posteriore troviamo scritto: «[...] vestono un camisio bianco con patienza e scapolare di color tané [...]» cioè una gradazione di marrone simile a quella del guscio della castagna, tra il rosso e il nero.

²² A proposito vedi G.G. MEERSEMAN, *Ordo fraternitatis. Confraternite e pietà dei laici nel Medioevo*, Roma 1977.

o vero sufficient
uno pasto [...]

Anche il co
tato da questo s
caritate et humi
humilmente, sen

La regola t
vi molto; essi a

La consiste
za di pene corp
cap. 30 si dice c
mesi di presenz
maggior parte d

Sappiamo
riere ma il cap.
sciata alla scelt
forma di penite

Anche per
gato a fare in p
minata ma vuol
facoltà secondo
l'ordine e la ra

Altri accer
negli ultimi cap
ufficiali.

Lo statuto
turo» e, siccom
sine, ordinava l
custodire quest
tuita era quella
li conti et spese
come del ricevi

Il tesoriere
chiesa.

Dalla lett
1) La defi
plinati.

2) La part
Anche se

²³ Sembrano
delle compagnie d
ricordare il princij
che non per assicu
telli più indigenti
G. MIRA, *Primi s
Risultati e prospet
Perugia 1969, 5-7*

o vero sufficiente daga disnare a uno povero de Cristo così come el mangiarìa in uno pasto [...]» (cap. 17).

Anche il comportamento da tenersi verso i trasgressori delle regole è improntato da questo spirito di carità: «[...] et lo priore debia ricevere li delinquenti con caritate et humilmente et li delinquenti debiano ricevere la pena imposta dal priore humilmente, senza litigio per amor di Dio [...]» (cap. 18).

La regola tratta di alcuni aspetti economico-finanziari, senza tuttavia insistervi molto; essi appaiono sempre subordinati ad altri interessi precipui.

La consistenza delle pene non è mai specificata e lascia pensare alla prevalenza di pene corporali (anche se questo non è mai espresso esplicitamente); solo al cap. 30 si dice che veniva imposto un ducato d'oro di pena a chiunque, dopo sei mesi di presenza nella scuola, se ne fosse andato senza licenza del priore e della maggior parte degli scolari.

Sappiamo che gli scolari dovevano versare un denaro ogni domenica al tesoriere ma il cap. 5° non specifica la destinazione dell'offerta, che sembra fosse lasciata alla scelta individuale; in questo caso l'oblazione apparirebbe più come una forma di penitenza morale e materiale che come una pura sovvenzione alla scuola.

Anche per quanto riguarda il lascito testamentario che ogni scolaro era obbligato a fare in punto di morte (cap. 19), la regola non prescrive una somma determinata ma vuole che «[...] in la sua ultima volontà sia obbligato a lasciare delle sue facultà secondo che li piacerà e vederà esser per lo meglio dell'anima sua secondo l'ordine e la raxone e la salute dell'anima sua [...]».²³

Altri accenni agli aspetti economico-finanziari sono contenuti nel prologo e negli ultimi capitoli della regola dove si stabilisce il numero e la funzione dei vari ufficiali.

Lo statuto poneva al governo della scuola un priore, «huomo prudente e maturo» e, siccome alla chiesa sarebbero pervenute diverse oblazioni, offerte, elemosine, ordinava l'elezione di un tesoriere «de bona fama et consentia», che doveva custodire queste entrate destinate all'edificio e agli arredi sacri. L'altra carica istituita era quella del cancelliere, che aveva il compito di scrivere giornalmente «tutti li conti et spese pertinenti alla fabbrica, et dependenti alla detta chiesa così dil dato come del ricevuto [...]».

Il tesoriere e il priore detenevano le chiavi delle bussole e degli «zeppi» della chiesa.

Dalla lettura dello statuto sorgono due ordini di problemi.

1) La definizione della scuola di S. Antonio come una confraternita di disciplinati.

2) La partecipazione femminile alla confraternita.

Anche se nessun capitolo è dedicato in modo esplicito alla pratica della disci-

²³ Sembrano calzare qui le osservazioni di G. Mira sui lasciti testamentari previsti negli statuti delle compagnie di disciplinati: «[...] Anche in questo caso, però, la disposizione appare fatta più per ricordare il principio di fraternità che doveva collegare anche *post mortem* i membri della confraternita che non per assicurare una determinata entrata, e ciò sempre al fine di non porre in difficoltà i confratelli più indigenti [...]».

G. MIRA, *Primi sondaggi su taluni aspetti economico-finanziari delle confraternite dei disciplinati*, in *Risultati e prospettive della ricerca sul Movimento dei Disciplinati*, Convegno internazionale di studio, Perugia 1969, 5-7 dicembre. Perugia 1972, pp. 229-260, in part. p. 238.

plina ed alle sue modalità, numerosi accenni ad essa nello svolgersi dell'enorme statutarie sembrano qualificare la scuola di S. Antonio come una confraternita di disciplinati.

Gli scolari stessi all'inizio degli statuti si presentano come «li devoti della disciplina della scola di meser santo Antonio», così pure nel prologo si parla di «persone deputate per la disciplina».

Se come è già stato notato l'uso del termine «casa della disciplina» per indicare il luogo della congregazione di questi scolari di per sé non indica necessariamente la natura della confraternita, ma potrebbe semplicemente stare a significare il loro oratorio, il riferimento alla sepoltura con la cappa e la «scurriata» non lasciano dubbi sull'esistenza di questa pratica tra gli scolari di S. Antonio. La stessa croce bianca e rossa che gli appartenenti a questa confraternita dovevano portare sulla veste richiama alla memoria la croce che in tempi più remoti sugli abiti dei penitenti stava a significare la mortificazione del cuore.²⁴

Un'ulteriore conferma ci viene da un documento del 1567. Esso ci spiega che in quell'epoca gli scolari si congregavano nella loro chiesa al mattino di tutti i giorni festivi e qui recitavano l'ufficio della beata Vergine Maria oppure i sette salmi penitenziali con le litanie ed altre orazioni in commemorazione delle feste comandate senza canto e talvolta praticando la disciplina.²⁵

Nell'inventario delle «robbe» fatto lo stesso anno si fa menzione di «[...] habiti di tella per la disciplina di tella greza co'la pacienza [...] negra [...]».²⁶

L'Alberigo ha notato che molte volte nella stesura di una regola sembrava superfluo codificare i motivi dell'unione o l'ispirazione spirituale della confraternita, già noti a tutti gli interessati. È per questo che talvolta negli statuti di confraternite nelle quali la disciplina rappresentava il fine primario venivano omessi i riferimenti espliciti alla pratica della flagellazione.²⁷

A questo punto sorge il problema se si debba considerare la disciplina l'attività primaria ed il fine della confraternita, tanto ovvio da non necessitare la menzione negli statuti o se piuttosto non sia lecito pensare ad essa come ad una devozione fra le altre.

Nel primo caso il restauro della chiesa di S. Antonio non sarebbe stato il fine principale della confraternita, ma sarebbe stato dettato dalla necessità di una sede per la pratica della disciplina ed il culto di alcuni devoti. In questo caso la nascita della confraternita sarebbe da vedere associata all'insistente ricerca della salvezza individuale, che anche nello statuto traspare, scopo fondamentale di ogni confraternita, ma che ne rappresenta anche il motivo più tradizionale.

Nel caso invece che il restauro della chiesa avesse rappresentato lo scopo primario della confraternita di S. Antonio potremmo trovarci davanti ad una concezione più aperta, che aspira a risvegliare lo spirito religioso non solo degli scolari,

²⁴ G.G. MEERSSEMAN, *Disciplinati e penitenti nel Duecento*, in *Il Movimento dei Disciplinati nel Settimo Centenario dal suo inizio*, Perugia 1962, pp. 43-72.

²⁵ ACAM, sez. X, PV, vol. 3, f. 57 e seg.

²⁶ Vedi nota prec.

²⁷ G. ALBERIGO, *Contributi alla storia delle confraternite dei disciplinati e della spiritualità laicale nel sec. XV e XVI*, in *Il Movimento dei Disciplinati nel Settimo Centenario dal suo inizio*, Perugia 1962, pp. 156-251.

ma anche dei vic
le, come sembra

Nessun crit
fraternita, se no

La scuola c
uomini e donne,
re all'obbedienz
31).

Già abbian
nella confratern
punto di morte.

I gesti di d
sapevano il latir
plire a queste r
e delle «Ave M:

Chi non fc
sto» per «redim
scuola anche ur

Anche le d
si rivolge a «m
pare il termine
detta congregaz
re che ogni pre:

Tuttavia s
non possiamo c

Anche su
mento femmini
uno stato di inc
zioni, talvolta
generali e susci

Vale la pe
domande i pro'

«Le donne
ni, salvo che le
vano godere de

O erano in
personale, se p

O potevan
cherebbe l'eser

La questio
La prima

della donne er
di svestirsi in p

²⁸ A. FRUGO
Evo e Archivio M

olgersi dell'enorme
na confraternita di

«li devoti della di-
go si parla di «per-

iplina» per indica-
ca necessariamente
a significare il
riata» non lascia-
no. La stessa cro-
vavo portare sulla
abiti dei peniten-

Esso spiega che
ino di tutti i gior-
pure i sette salmi
elle feste coman-

one di «[...] hab-
ra [...]». ²⁶
ola sembrava su-
la confraternita,
di confraternite
essi i riferimenti

disciplina l'attivi-
itare la menzio-
d una devozione

bbe stato il fine
sità di una sede
caso la nascita
a de' salvezza
di ogni confra-

o lo scopo pri-
ad una conce-
o degli scolari,

«*Disciplinati nel*

spiritualità laicale
o inizio, Perugia

ma anche dei vicini della contrada, avvicinandoli alla pratica liturgica e devoziona-
le, come sembra espresso dal documento che attesta i privilegi della confraternita.

Nessun criterio discriminatorio era previsto per regolare l'ingresso nella con-
fraternita, se non i requisiti morali precedentemente detti.

La scuola di S. Antonio era aperta a tutti, ricchi e poveri, colti ed ignoranti,
uomini e donne, purché volessero «servire con odore de bona fama...» e «[...] sta-
re all'obbedienza dil priore et della maggior parte de detta compagnia [...]» (cap.
31).

Già abbiamo osservato come lo statuto non prevedesse alcuna tassa d'ingresso
nella confraternita, né prescrivesse una cifra determinata da lasciare ad essa in
punto di morte.

I gesti di devozione richiesti erano alla portata di tutti; anche coloro che non
sapevano il latino e non conoscevano l'«In principio erat verbum», potevano sup-
plire a queste mancanze usando talvolta il volgare e recitando dei «Pater noster»
e delle «Ave Maria».

Chi non fosse stato abbastanza ricco da potere sfamare un «povero de Cri-
sto» per «redimere» l'inosservanza di un digiuno, poteva versare al tesoriere della
scuola anche un solo denaro.

Anche le donne erano ammesse nella confraternita; più di una volta lo statuto
si rivolge a «masculi et femine», a «huomo» e «femina». In nessun capitolo com-
pare il termine specifico di «confratello» ma si parla sempre di «tutti quelli della
detta congregazione», oppure di «ogn'uno della detta compagnia», facendo pensa-
re che ogni prescrizione si riferisse a maschi e femmine indiscriminatamente.

Tuttavia se abbiamo accertato l'appartenenza delle donne alla confraternita,
non possiamo conoscere nulla circa le modalità di questa appartenenza.

Anche su di un piano più generale, per quanto riguarda la presenza dell'ele-
mento femminile nelle confraternite di disciplinati, gli studi attuali si trovano in
uno stato di incertezza e contraddizione. L'esistenza di una grande varietà di situa-
zioni, talvolta anche contrastanti fra loro, non permette di giungere a conclusioni
generali e suscita dubbi e discussioni.

Vale la pena quindi riportare un intervento del Frugoni che condensa in tre
domande i problemi emersi da tali studi a questo riguardo.

«Le donne erano escluse sia dalle associazioni sia dalle adunanze degli uomi-
ni, salvo che le spose dei disciplinati, secondo il principio dell'unitas carnis, pote-
vano godere dei beni spirituali della associazione?

O erano invece ammesse nella associazione, per esempio a Bergamo, a titolo
personale, se pur esentate dalla disciplina?

O potevano costituire anch'esse delle confraternite tutte femminili, come indi-
cherebbe l'esempio a Catania di una *societas disciplinantium domnarum*?

La questione meriterebbe una precisa ricerca». ²⁸

La prima tesi è quella sostenuta dal Meersseman secondo il quale l'esclusione
della donne era giustificata oltre che «[...] dal naturale pudore che impediva loro
di svestirsi in presenza altrui [...]» anche dall'usanza vigente a quell'epoca di rifiuta-

²⁸ A. FRUGONI, *Sui flagellanti del 1260*, in *Bollettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio
Evo e Archivio Muratoriano*, n. 75, a. 1963, pp. 211-237, p. 234 e n. 1.

re loro ogni partecipazione attiva alla vita pubblica e di conseguenza anche alle sedute di qualunque associazione». ²⁹

Le altre due tesi si riferiscono agli studi di Cinzio Violante sulla confraternita bergamasca di S.ta Maria Maddalena e a quelli di Carmelina Naselli sull'oratorio femminile di flagellati eretto a Catania ed intitolato a S.ta Maria di Giosafat. ³⁰

Per quanto concerne la confraternita di S. Antonio di Varese, nemmeno i documenti posteriori ci aiutano a chiarire quale posizione in essa detenessero le donne. é comunque certo che vi mantennero un ruolo subordinato, nessun nome femminile infatti compare negli elenchi dei confratelli tassati o nei resoconti delle congregazioni da cui erano escluse. ³¹

Le cronache locali invece ci forniscono importanti testimonianze circa la presenza femminile alle processioni e alle rappresentazioni sacre che si tenevano il giovedì santo o in altre occasioni solenni nell'oratorio di S. Antonio, a cui partecipavano fanciulle vestite da sante o nelle sembianze della Madonna e delle Marie. ³²

Si suppone che queste ragazze fossero le figlie dei confratelli; anche nelle processioni del Corpus Domini infatti, oltre ai confratelli stabiliti e ai novizi, sfilavano gli «introducenti» ed i figli e le figlie, ancora fanciulli, di alcuni confratelli.

Alcuni legati testamentari e lasciti alla chiesa di S. Antonio provenivano da donne che non sembrano avere alcun legame di parentela con gli appartenenti alla confraternita.

Nome femminili, inoltre, compaiono negli elenchi dove erano annotati i nomi dei vicini della contrada che intervenivano con offerte a sostegno della confraternita in alcune occasioni particolari, quali ad esempio la costruzione del campanile, oppure con elemosine che venivano versate per la celebrazione di messe votive.

Se quindi le donne non sembrano avere parte attiva nella vita organizzata e nella amministrazione della confraternita, non rimangono tuttavia estranee ad altri aspetti della vita associativa, più legati al culto e alla devozione.

Tra i documenti del 1574, conservati nell'archivio della curia arcivescovile di Milano, di seguito a una copia degli statuti, troviamo un elenco di indulgenze concesse da diversi pontefici «alli devoti della disciplina e della scola di S.to Antonio», relative all'osservanza dei vari capitoli della regola. ³³

Al termine di questo elenco si legge: «Fratelli miei e sorelle e voi altre persone li quali sete statti a queste buone opere, voi havete acquistato gran perdonanza [...]».

Il fatto che ci si rivolga a persone di entrambi i sessi sembra confermare che la confraternita con le sue regole era aperta alle donne, non solo in origine, ma anche nell'età del Borromeo, e che esse potevano godere, a tutti gli effetti, dei beni

²⁹ G.G. MEERSSEMAN, *Disciplinati e penitenti nel Duecento*, in *Il Movimento dei Disciplinati nel Settimo Centenario del suo inizio*, Perugia 1960, pp. 43-72, in partic. p. 54.

³⁰ C. VIOLANTE, *Il codice D 7 inferiore della biblioteca Ambrosiana e la storia dei disciplinati in Bergamo e diocesi fino al sec. XVI*, in *Il Movimento dei Disciplinati...*, cit., pp. 381-382.

³¹ C. NASELLI, *Notizie sui disciplinati di Sicilia* in vol. cit., pp. 317-327.

³² La regola di Carlo Borromeo per le confraternite di disciplinati vietava alle donne l'ingresso nell'oratorio durante la congregazione. Vedi la *Regola nella confraternita dei disciplinati, per decreto del concilio provinciale II di Milano*, in *Acta Ecclesiae Mediol.*, vol. II, pars V, Bergamo 1738, pp. 899-910, cap. XIX, p. 904.

³³ G.A. ADAMOLLO, L. GROSSI, *Cronaca di Varese*, Varese 1931, pp. 60-61.

³⁴ ACAM, sez. X, vol. 85, pieve di Varese.

spirituali (le azioni ecc.) di cui la scu

CAP. II

Non conosci travagliarono la c di S. Carlo alla p ridotta nel nume revole.

Una lettera i sembra descrivere tuttavia da un fe della contrada rir «R.mo Monsign

Priore e scol dere a V.E. qualr ramente va larga anchi è bisogno r piato, fano anche sone vivendo de se non doii stara in la contrata di e li, et li giorni fest veri priore et sce per amor' de Dic scolari a nome de circa deci milia a opere in detta giu ricomandare que nere da V.R. alla

In questo pe Antonio non era riva nel compless go sacro richiede

Molti fattor come è espresso erano perlopiù p

³⁴ Verrebbe sp disciplina e della sco uno più estensivo: « questo caso gli uom

³⁵ ACAM, sez.

spirituali (le azioni meritorie, i suffragi per i vivi e per i defunti, le indulgenze, ecc.) di cui la scuola beneficiava³⁴.

CAP. II - L'ETÀ DI CARLO BORROMEO E LO SVILUPPO

Le ordinazioni del 1567 e del 1574

Non conosciamo le vicende che per più di mezzo secolo, dal 1510 al 1567, travagliarono la confraternita di S. Antonio; tuttavia all'epoca della prima visita di S. Carlo alla pieve di Varese (1567) la ritroviamo ancora in vita, anche se molto ridotta nel numero degli iscritti e in uno stato di indigenza abbastanza considerevole.

Una lettera inviata dagli scolari all'arcivescovo databile tra il 1567 e il 1574, sembra descrivere bene questa situazione di precarietà economica, accompagnata tuttavia da un fervore religioso non del tutto spento, al quale nemmeno il popolo della contrada rimane estraneo.

«R.mo Monsignore

Priore e scolari disciplinati della scola di Santo Antonio di Varese fano intendere a V.E. qualmente la chiesa di Santo Antonio d'essa scola è piccola et necessariamente va largata per la moltitudine del populo che ogni giorno va alla messa et anchi è bisogno necessario che si finisca il campanile già molti anni passati principiato, fano anchora intendere non solamente che essi scolari sono poverissime persone vivendo de soii fatiche alla giornata, ma ancora che essa giesia non ha intrata se non doii stara di frumento et per la povertà di essa giesia et scolari li habitanti in la contrada di essa giesia pagano il sacerdote che celebra la messa li giorni feriali, et li giorni festivi pagano essi poveri scolari della loro povertà, pertanto essi poveri priore et scolari hano deliberato di avere ricorso D.V.E. quella bumilmente per amor' de Dio suplicandola la si degna per ogni sua auctorità concedere a detti scolari a nome de detta giesia una ciera como V.R. parera conveniente qua intorno circa deci milia acciò che con la elemosina di essa cerca possano fare li detti bone opere in detta giesia comandando ad ogni sacerdoti in detta cerca che la vogliano ricomandare questi poveri scolari a nome di essa scola et giesia et così sperano ottenere da V.R. alla quale humilmente se rimandano».³⁵

In questo periodo, come anche la lettera attesta, la fabbrica della chiesa di S. Antonio non era stata ancora condotta a termine e l'edificio con i suoi arredi appariva nel complesso trascurato e non del tutto rispondente all'immagine che un luogo sacro richiedeva.

Molti fattori avevano contribuito a creare una tale situazione. Innanzitutto, come è espresso dalla lettera scritta all'arcivescovo, gli aderenti alla confraternita erano perlopiù persone di condizione sociale modesta; inoltre il loro numero si era

³⁴ Verrebbe spontaneo chiedersi se l'affermazione «[...] indulgenze concesse [...] alli devoti della disciplina e della scola di S.to Antonio [...]», non stia forse a significare due rami della confraternita, uno più estensivo: «la scola», e uno più ristretto, limitato a coloro che praticavano la disciplina, in questo caso gli uomini.

³⁵ ACAM, sez. X, pieve di Varese, vol. 85.

ridotto tanto che nel 1567, al momento della visita pastorale, gli scolari risultavano solamente sei.

Nel corso del '500 erano pervenuti alla chiesa alcuni legati, ma gli eredi dei testatari da anni non pagavano più agli scolari quanto dovuto, adducendo vari motivi.³⁶

Il bisogno sempre crescente di denaro contante per sostenere la spesa di costruzione della chiesa aveva spinto gli scolari ad impegnare per scudi 10 una vigna nel territorio di Morosolo, dalla quale perveniva un reddito annuo di 5 brente di vino.³⁷

L'unico reddito di cui nel 1567 potevano disporre erano 2 staie di frumento annue che doveva loro per legato un certo Gabriele di Fossano, ma anche costui, trovandosi in ristrettezze economiche, da otto anni non versava più nulla agli scolari.

Le elemosine che venivano riscosse nei giorni festivi durante la messa in S. Antonio, oppure dopo il pranzo per tutto il borgo, evidentemente non erano sufficienti a coprire il fabbisogno della fabbrica; i denari contenuti nella cassetta delle elemosine appesa ad un ferro nella cappella maggiore,³⁸ erano usati esclusivamente per far celebrare la messa nei giorni festivi.³⁹

Non contribuivano certo a migliorare la situazione economica della confraternita coloro che, avendo acquistato a credito dagli scolari di S. Antonio del «sabione» (probabilmente il rimanente di quello usato per la fabbrica) e altre varie «robbe», non si prendevano la briga di saldare il loro debito.⁴⁰

Da quanto si è detto finora appare chiaro che l'onere più gravoso per i confratelli di S. Antonio in questi anni era rappresentato dalle spese per la fabbrica della loro chiesa. Le spese per la celebrazione delle messe e per la paga del cappellano erano relativamente modeste; dall'elenco delle messe celebrate nella chiesa di

³⁶ Arch. Prep. Varese. *Libro delle ordinazioni per la collegiata di S. Vittore fatte nelle visite pastorali di S. Carlo Borromeo*. Anche in ACAM, sez. X, vol. 45 e vol. 72 F. 92-3 «[...] essi scolari fanno constatare al vicario foraneo del legato fatto da M.a Monacha de seregno di far celebrare una messa la settimana in questa chiesa sopra che potranno far vedere il suo testamento rogato da M.s Giovanni Antonio Comolo, se per esso apparisse di questo, altrimenti facendo esaminare testimoni poiché asseriscono che tal legato è stato fatto in voce, stesso vicario, constandoli di questo, costringa gli heredi che sono ms. Annibale et ms. Branda Seregno per una parte et ms. Francesco Seregno per l'altra parte accio satisfaccino del passato et nell'avvenire accognoscendosi per tali debitori come sarà di giustizia [...]».

³⁷ ACAM, vol. 85, sez. X. *Notta delle messe qual furono celebrate nella chiesa di S. Antonio nel borgo di Varese* «[...] Per essere stata fora di mano et non ritrovando ricapito di affittarla li scolari l'ano impegnata di godere li frutti per scuti dieci e in tanto che si possino recuperare per essere auto di bisogno per edificare la detta chiesa, ma li scolari non hanno may mancato di far celebrare la detta messa [...]». APV e ACAM, come alla nota preced.

«[...] gli scolari perseverino di far celebrare in questa chiesa una messa la settimana cioè il venerdì, lasciata dal [...] Bernardino Bizzozzero l'anno 1525, il quale per questo lascia brente cinque di vino che se li pagavano di livello da un francesco di massari, atteso massaro che essi scolari sono andati al possesso della pezza di terra sopra la quale si pagava detto livello [...] essi scolari riscuotino quanto prima la pezza di terra [...]».

³⁸ ACAM, vol. 3°, sez. X, anno 1567.

³⁹ Talvolta, per la devozione del popolo, anche in quelli feriali; questo però avveniva più di rado perché normalmente, nei giorni feriali, erano gli stessi abitanti della contrada che pagavano il sacerdote celebrante.

⁴⁰ Arch. Prep. Varese, «Libro delle ordinazioni...» f. 47.

S. Antonio nel tasse dispendic anni seguenti.

Nella visit la seguissero, c nella loro chies re i sette salmi praticando la c tro volte l'annu

Essi tenev o vescovi.

La caccia nita di S. Anto ciazioni di que e ministri di or

Nel perioo sicuramente ne data dallo ste

⁴¹ ACAM, s.

⁴² Era quest l'ufficio della Mac Vedi E. CATTANE 695. Lo stesso Ca liturgia è una ridu la devozione dei p la preghiera d'obl francescani amarc di Cristo o invoca nesi, in *Storia di*

⁴³ Al momer ti, esse contenevat manus adiutrices» Nella visita del 15 parono di chieder Il 18 novembre 15 indulgentia quando ogni volta che si c ACAM, vol. 85, s Ancora in una col santità la confirmo crescita di qu delle sedute e ord

⁴⁴ L'ottenim mento dell'aggreg Vedi P.L. MELON sultati e prospetti

⁴⁵ È l'anno Vedi ACAM, sez.

⁴⁶ Questa re buona parte dell' Nel proemio di es me non senza isti plare: dove s'imp vita di Cristo no: adunque con ogn

S. Antonio nel 1574, infatti,⁴¹ non compare nessuna funzione solenne che comportasse dispendio di cera o la chiamata di musicisti esterni come avverrà invece negli anni seguenti.

Nella visita pastorale del 1567 fu chiesto agli scolari di S. Antonio quale regola seguissero, costoro risposero che ogni giorno festivo si ritrovavano di mattina nella loro chiesa e qui recitavano l'ufficio della Beata Vergine ambrosiano,⁴² oppure i sette salmi penitenziali con le litanie ed altre orazioni, senza canto e talvolta praticando la disciplina. Recitavano inoltre 35 pater noster e 35 ave Maria, quattro volte l'anno ricevevano il sacramento dell'Eucaristia.

Essi tenevano esposte le bolle d'indulgenza che avevano ottenuto da vari papi o vescovi.

La caccia al privilegio indulgenziale caratterizzò fin dalle origini la confraternita di S. Antonio,⁴³ questo fenomeno è comunque caratteristico di tutte le associazioni di questo tipo, che sollecitavano di continuo tali privilegi da papi, vescovi e ministri di ordini religiosi, durante tutto il corso della loro esistenza.⁴⁴

Nel periodo intercorrente tra le due visite pastorali di S. Carlo a Varese, quasi sicuramente nel 1573,⁴⁵ la regola generale, delle confraternite dei disciplinati, redatta dallo stesso Borromeo e fatta approvare nel secondo concilio provinciale,⁴⁶

⁴¹ ACAM, sez. X, vol. 85.

⁴² Era questo il libro liturgico più popolare usato dalle confraternite; l'edizione ambrosiana dell'ufficio della Madonna (del 1536) fu curata tenendo presente «le persone che non intendono il latino». Vedi E. CATTANEO, *Le istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, vol. IX, pp. 509-720, p. 695. Lo stesso Cattaneo a questo proposito ha scritto: «[...] sul piccolo ufficio della Madonna che nella liturgia è una riduzione del grande ufficio raccolto nel breviario, si portò il favore dei fedeli. Divenne la devozione dei principi e degli ecclesiastici (anche cardinali) privi degli ordini sacri maggiori [...] fu la preghiera d'obbligo delle confraternite soprattutto quando erano guidate dai domenicani, perché i francescani amarono divulgare anche altri piccoli uffici, ossia quelli che commemoravano la passione di Cristo o invocavano i doni dello Spirito Santo [...]». E. CATTANEO, *Le istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, vol. IX, pp. 503-720, p. 552.

⁴³ Al momento della sua erezione, Ippolito d'Este aveva concesso alcune indulgenze ai suoi iscritti, esse contenevano però una clausola che fu proibita dal concilio di Trento, precisamente «*porigentes manus adiutrices*».

Nella visita del 1567 fu vietato ai confratelli di tenere esposte queste bolle, gli scolari subito si preoccuparono di chiedere all'arcivescovo nuove indulgenze.

Il 18 novembre 1567, confermando il privilegio primitivo, concesse loro «[...] cento giorni de vera indulgenza quando si congregarono et si confessarono et si comunicarono et similmente altri cento giorni ogni volta che si darano la disciplina [...]».

ACAM, vol. 85, sez. X, pieve di Varese.

Ancora in una congregazione del 1573 gli scolari auspicavano «[...] che quanto prima si procuri de sua santità la confirmatione delli privileggy et augumentare altre indulgenze et specialmente plenarie per crescimento di questa nostra et gloria delle anime nostre». Arch. Prep. Varese, cart. 18 C «Registro delle sedute e ordinazioni...» fol. 2 tergo, 29 gennaio 1573.

⁴⁴ L'ottenimento di questi privilegi talvolta veniva addirittura imposto dall'alto con il conseguimento dell'aggregazione presso una arciconfraternita romana.

Vedi P.L. MELONI, *Topografia, diffusione e aspetti delle confraternite dei disciplinati*, nel volume *Risultati e prospettive di ricerca sul Movimento dei Disciplinati*, Perugia, 1972, pp. 15-63, p. 32.

⁴⁵ È l'anno in cui la nuova regola venne assegnata anche alla scuola dei disciplinati di S.ta Marta. Vedi ACAM, sez. X, vol. 85.

⁴⁶ Questa regola diede nuova vita alle confraternite non solo di Milano e dintorni, ma anche di buona parte dell'Italia settentrionale che era compresa nella provincia ecclesiastica milanese.

Nel proemio di essa leggiamo: [...] Tra le altre confraternità, che nella nostra diocesi per aiuto dell'anime non senza istinto del divino spirito sono state istituite, quella dei disciplinati è molto pia ed esemplare: dove s'impara ed esercita la disciplina della cristiana milizia, che consiste nell'imitazione della vita di Cristo nostro Signore il quale siccome dice Isaia è la disciplina della nostra pace [...] si deve adunque con ogni studio procurare l'augumento e conservazione di questa confraternità [...].

cominciò ad essere adottata anche nella scuola di S. Antonio e Misericordia di Varese, che abbiamo visto caratterizzarsi fin dalle origini come una confraternita di disciplinati.

Già dalla sua prima visita nel 1567 S. Carlo aveva cercato di ridare vigore sotto ogni punto di vista a questa scuola; aveva riconfermato i privilegi di cui già da tempo godeva e concesso ai confratelli nuove indulgenze, vietando però di esporre le precedenti bolle che contenevano una clausola proibita dal Concilio di Trento.

Nelle ordinazioni dello stesso anno, come in quelle del 1574, per la chiesa di S. Antonio il Borromeo apparve abbastanza preoccupato di risollevare la situazione economico-finanziaria della scuola; si accertò infatti che venissero osservati gli obblighi contratti nei legati, sia da parte dei legatari stessi o dei loro eredi, sia da parte degli scolari, i quali, nei confronti dei debitori insolventi, avrebbero dovuto far ricorso all'intervento del Vicario Foraneo.

Consentì che si continuasse a riscuotere l'elemosina nella chiesa, a condizione che questo non avvenisse durante la celebrazione delle sacre funzioni, per non recar disturbo al sacerdote e non distrarre i fedeli.⁴⁷

Preso visione delle condizioni in cui si trovava la chiesa di S. Antonio, ordinò diversi lavori di restauro e alcune modifiche da apportarvi, affinché l'edificio acquistasse una forma più consona alle esigenze dei fedeli e degli scolari, richiamando nello stesso tempo ad un rispetto maggiore per il luogo sacro.⁴⁸

La scuola della dottrina cristiana

Fu nel 1574 che a Varese vennero istituite le scuole della dottrina cristiana.

Il maggiore responsabile di essa era il vicario foraneo che doveva convocare la congregazione generale; questa aveva luogo in un locale sopra la chiesa di S. Lorenzo che era anche una delle sedi della scuola.

La direzione dell'iniziativa fu lasciata in mano agli ecclesiastici come attestano queste disposizioni date dal Borromeo nel medesimo anno: «Li ecclesiastici si ripartino per ciascuna scuola secolare della dottrina cristiana, accio che tutti s'occupino in questo santo esercizio per dar calore alla impresa et buono essemplio a secolari et questo secondo l'ordinazione haerano ricevuto dal vicario foraneo».⁴⁹

Si ebbe cura di assegnare alle donne, almeno per quanto riguarda la scuola di S. Lorenzo, un confessore «spetial» e «idoneo».⁵⁰

La regola presentava la «via della vera beatitudine» individuata nella mortificazione della carne (nel «fuggire le mondane delizie») e nell'esercizio della penitenza per i propri e altrui peccati. Vedi *Regola della confraternita dei disciplinati, per decreto del concilio provinciale II di Milano*, in *Acta Ecclesiae Mediol.* vol. II, pars. V, Bergomi 1738, pp. 899-910.

⁴⁷ ACAM, sez. X, vol. 85, anno 1567, ordinazioni per la chiesa di S. Antonio: «[...] scolares praedicti abstinence ab exatione elemosinae in ecclesiam dum divina celebrantur ne sacerdoti ac populo molesti sint...».

ACAM, sez. X, vol. 45, vol. 72, f. 93, anno 1575 «[...] gli scolari [...] non facciano più la coletta delle elemosine per la chiesa nel tempo che si celebra, ma la potranno fare o avanti la messa o dopo, intanto che si dice l'«In principio, ovvero potranno tenere le bussole alla porta [...]».

⁴⁸ Su questo argomento si dirà più ampiamente in seguito.

⁴⁹ ACAM, sez. X, vol. 45, f. 9.

⁵⁰ Vedi nota prec.

Fu stabilita
gi si sarebbe ter

L'arcivescovo
il compito di in
questo non arre
che sempre ave

A questo f
dere all'insegna

Fu questa
te svolgevano a

Gli scolari
bito nacquero c

Perché le l
che («bradelle

mettere al loro
potuti sedere «

Probabilm
gli scolari stess

per le donne, l
chiesa di S. Ar

Quella de
sopra l'ingress

sero «rimirare

L'arcivesc
scuola. Dispos

te»⁵⁵ a causa d
delle donne e l

Non tutti
accolti con la

⁵¹ «Li scolari
cristiana più num
in essa dottrina cl
la mattina per ha
Libro delle ordin

⁵² L'attività
condannati a mo
menticare inoltre
ospedali, brefotro
non solo in picco

⁵³ Nel 1574
verse quanto che
[...]».

ACAM, sez. X,

⁵⁴ «[...] et c

ACAM, sez. X,

⁵⁵ ACAM,

Fu stabilito che la scuola degli uomini e dei fanciulli della squadra di S. Dionigi si sarebbe tenuta nella chiesa di S. Antonio abate.

L'arcivescovo affidò proprio ai confratelli che amministravano quella chiesa il compito di impartire l'insegnamento della dottrina cristiana, badando però che questo non arrecasse disturbo né fosse di ostacolo ai momenti di preghiera comune che sempre avevano scandito la loro giornata.

A questo fine ordinò loro di recitare al mattino i soliti uffici, per poter attendere all'insegnamento nelle prime ore pomeridiane, prima del vespro.⁵¹

Fu questa una mansione tipica delle confraternite dei disciplinati che raramente svolgevano altre attività caritative all'esterno della cerchia dei confratelli.⁵²

Gli scolari si dichiararono «paratissimi» per svolgere questo compito, ma subito nacquero delle difficoltà nella sua realizzazione pratica.

Perché le lezioni potessero tenersi nella chiesa fu necessario levare alcune panche («bradelle da donna») che occupavano molto spazio nel mezzo della chiesa e mettere al loro posto dei banchi «attorno attorno a detta chiesa» dove si sarebbero potuti sedere «li scolari et figliolini» per imparare la dottrina cristiana.⁵³

Probabilmente dietro richiesta degli abitanti della squadra di S. Dionigi e degli scolari stessi, fu concessa, sempre nello stesso anno, la facoltà di istituire, anche per le donne, la scuola della dottrina cristiana; essa si sarebbe dovuta tenere nella chiesa di S. Antonio «da basso».

Quella degli uomini e dei ragazzi venne così trasferita nell'oratorio costruito sopra l'ingresso principale della chiesa, di modo che uomini e donne non si potessero «rimirare l'uno l'altra ne sentir parole».⁵⁴

L'arcivescovo naturalmente continuò a privilegiare il ramo maschile della scuola. Disposero infatti che se fosse accaduto qualche «disordine et inconveniente»⁵⁵ a causa della promiscuità, il vicario foraneo avrebbe dovuto abolire la scuola delle donne e lasciare solo quella «dei putti».

Il regolamento interno

Non tutti i decreti del Borromeo vennero rispettati con la stessa precisione e accolti con la stessa sollecitudine.

⁵¹ «Li scolari di S.to Antonio [...] si sforzino di introdurre in essa chiesa una scuola della dottrina cristiana più numerosa che sia possibile si d'uomini fatti, come di putti et essi piglino cura di instruerli in essa dottrina christiana et a questo effetto quando li giorni saranno curti potranno dire li suoi officii la mattina per haver tempo subito doppo mangiare d'attendere alla scola avanti il vespro [...]» APV, *Libro delle ordinazioni*, oppure ACAM, sez. X, vol. 45 e vol. 72, f. 93, anno 1574.

⁵² L'attività più caratteristica delle confraternite dei disciplinati rimane tuttavia l'assistenza ai condannati a morte. A Varese questo compito era svolto dagli scolari di S.ta Marta. Non bisogna dimenticare inoltre che talvolta le scuole di disciplinati svolsero un importante ruolo nella gestione di ospedali, brefotrofi e ospizi di altra natura, che col tempo assunsero a funzioni di primaria importanza, non solo in piccoli centri, ma anche in grandi città.

⁵³ Nel 1574 gli scolari di S. Antonio scrivevano al Borromeo: «[...] et tanto più si devono rimuovere quanto che per quella ne nascono sovente di gran discordia fra li presenti padroni di esse brelle [...]».

ACAM, sez. X, vol. 85.

⁵⁴ «[...] et dum hac schola exercetur clauditur visionem in ecclesia ex ipso loco cum tela [...]».

ACAM, sez. X, vol. 45, settembre 1574.

⁵⁵ ACAM, sez. X, vol. 45, anno 1574, f. 9.